



esperienze
e
progetti



Parlare della morte con i bambini

di Pasquale Arcudi

Negli ultimi anni alcuni eventi luttuosi, in particolare la perdita di uno dei genitori da parte di alcuni bambini, o la morte dei bambini stessi, hanno visto i coordinatori e il Settore Ricerca, Formazione, e Servizi pedagogici affiancare le scuole e le famiglie nel delicato compito di **accompagnare i bambini, tutti i bambini, nell'attraversamento di vicende così drammaticamente dolorose.**

Abbiamo inteso scegliere accuratamente il titolo di questo scritto, convinti che in queste poche parole potessimo comunicare molto riguardo alle nostre convinzioni. Abbiamo scelto di **parlare** tenendo a mente il significato più profondo della parola, ossia della ricerca di un discorso, di un'interazione che generi conoscenza, non del mero scandaglio dei termini giusti, né del semplice contrario della parola tacere. Abbiamo scelto di farlo anche sulla **morte**, convinti che pur al cospetto dell'evento che ci lascia disarmati di fronte alla sofferenza, siamo responsabili di mantenere coerenza con la nostra "postura" educativa, preservandola anche di fronte a un accadimento che per quanto straordinario resta pur sempre un fatto della vita. Abbiamo scelto infine di farlo **con i bambini** e non a loro, rivolgendoci ad essi come a persone che si orientano nel mondo grazie alle conoscenze, alle teorie e alle culture che sanno costruire, riprodurre e trasformare, profondamente convinti che siano attori sociali creativi ed attivi in grado di agire sul mondo sociale fintanto da modificarlo.



Ci piace pensare che **dal momento che la scuola si è posta in posizione di rispetto e legittimazione verso le culture dei bambini, essa ne è uscita arricchita in termini di una nuova cultura di scuola**, diventando questa terreno facilitante anche per una nuova rete di condivisione tra famiglie, e tra famiglie e istituzione. In definitiva pensiamo di aver assistito, anche in vicende di questo tenore, al processo per cui le culture dell'infanzia, come ricorda Corsaro, "contribuiscono a riprodurre e a modificare la società e la cultura adulta".

Certo, non è tutto è cominciato lì. **Quando un evento come la morte colpisce, la scuola, con il lavoro pregresso, con la paziente tessitura di una rete condivisa di relazioni, di conoscenze e di legami affettivi, ha di norma già creato le condizioni affinché i bambini si sentano legittimati a portare la loro esperienza di spaesamento, di dolore e di solidarietà anche nell'esperienza della perdita di una persona amata o amata da un compagno.** In questa cultura di scuola si è già coltivata la possibilità e la curiosità di interrogarsi sugli eventi della vita, anche quelli che generano sofferenza, trovando si conforto nelle parole dell'adulto, ma più ancora nell'assetto dell'adulto che non vieta né si vieta di farne parola.

Silenzio o parola?

Le parole delle insegnanti coinvolte in queste vicende spiegano bene la loro sensibilità professionale e la cultura professionale che le accomuna e delle quali si sono nutrite in questi faticosissimi passaggi; pur nella consapevolezza che i giorni, le settimane e i mesi a seguire avrebbero rappresentato una sfida enorme, incontrandole anche nelle ore successive alle tristi notizie che erano arrivate, ciò che si poteva sentir loro affermare era: "non vogliamo nasconderci dietro un dito", "affronteremo questo fatto con i bambini con lo stesso spirito con cui abbiamo affrontato ogni altro fatto doloroso che ci riguardasse", "vogliamo essere autentiche con i bambini, non fingere".

La matrice comune di queste dichiarazioni sta nella convinzione che **il silenzio non protegge i bambini, né quelli colpiti dal lutto, né i loro compagni.** Sanno che optare per il silenzio è frutto di una scelta deliberata che, come ogni fatto comunicativo, non equivale all'inattività, bensì coincide con un messaggio molto potente; avvertono, nella loro conoscenza dei bambini, che esso non



li consola, ma rischia, anzi, di sancire una barriera, un divieto implicito alla conoscenza che, se nella migliore delle ipotesi sarebbe stato aggirato rivolgendosi ad altri interlocutori (i pari, per esempio), nelle situazioni più complesse corre il rischio di essere allargato ad altri campi del sapere. Non vogliono trasmettere ai bambini l'idea di un adulto spaventato, pur tollerando di mostrarsi addolorate e sono mosse

dall'idea che – come disse un papà in uno degli incontri svolti a scuola – “i fantasmi nascono nel silenzio ed è il silenzio che li alimenta”, immaginando quanti timori profondi possano essere resi inverificabili dalla scelta di tacerli.

Una domanda strisciante in queste situazioni ha a che fare con quanto i bambini possono già sapere, con l'implicazione di dover fare, da adulti, il primo passo o di doversi confrontare con la stringente logica di alcune domande che potrebbero arrivare. Ciò che non sempre, o non subito, è facile immaginare è che i bambini potrebbero arrivare l'indomani avvertendo (nel senso di “sentire”, di “volgersi” a qualcosa di ancora non completamente noto) che qualcosa di grave, di doloroso, di difficilmente spiegabile è successo; che nelle parole bisbigliate da mamma e papà, nelle mezze frasi interrotte al loro arrivo, negli occhi della maestra arrossati dalle lacrime al mattino, sta il segnale di qualcosa di profondamente penoso e triste che è successo.

Ebbene, il lavoro delle insegnanti, e il supporto su cui hanno potuto contare, parte proprio dall'assunto che **non è opportuno negare ciò che i bambini avvertono, che falsità o silenzi omissivi finiscono per creare un senso di lacerazione tra la fondamentale fiducia che i bambini nutrono nelle**

proprie percezioni e l'altrettanto fondamentale fiducia nell'affidarsi all'adulto per comprendere la realtà. Le insegnanti non vogliono sconsigliare né l'una né l'altra, conscie dell'importanza, per garantire un accesso curioso alla vita, **di permettere ai bambini di fidarsi di se stessi e di mettersi, come adulti, in condizione di essere degni della loro fiducia.**

Certo, silenzio e parola non sono necessariamente termini contrari né mutualmente escludentisi: ci sono – ce lo hanno detto le maestre – **silenzi che creano distanza e silenzi che avvicinano**, che ci rendono





partecipi, anche con i bambini, di un dolore che vogliamo affrontare insieme; così come ci sono **parole che "escono" per raggiungere l'altro, adulto o bambino, e parole che coprono, che impediscono un contatto faticoso**. Con le parole di Maria Luisa Algini: "La condivisione profonda spesso è un portare insieme questo silenzio, così pieno e così vuoto di senso da essere a lungo muto. Da cui, poco a poco, riesce a nascere qualche parola. Parole scarse, per dare un nome a qualcuno dei sentimenti che affiorano nel tessuto del dolore proprio e del bambino. Parole che includono e che esprimono un 'noi', per esplicitare che non si è né strani né sbagliati a sentirsi sopraffatti. Tutti nel lutto lo siamo, piccoli e grandi. Parole che evocano ricordi, che fanno capire quanto l'altro 'dentro' non sia sparito". Si tratta, insomma, di dare possibilità e tempo ai bambini di fare domande, di portare impressioni, di mettersi in ascolto di ciò che non necessariamente arriva attraverso le parole, ma anche, come è avvenuto, attraverso il gioco tra bambini, mezzo attraverso il quale essi apprendono la realtà e la comunicano.

Attivare il potenziale di resilienza

Il lutto non costituisce un trauma di per sé: **la condivisione porta il dolore lungo percorsi diversi**, la perdita rappresenta un fattore di rischio per lo sviluppo sano del bambino soprattutto nel caso in cui questi non sia sostenuto nel processo di attraversamento del lutto. Anche in queste situazioni i bambini sono in grado di mobilitare risorse, che però non sono "interne" ma necessitano dell'attivazione di adulti fidati, perché la possibilità di accedere a fattori protettivi e di resilienza costituisce un potenziale che abbisogna di una forza costante e sicura di innesco. E se **la qualità di questa presenza adulta è decisiva** nel mitigare l'influenza negativa del dolore sullo sviluppo del bambino, è altrettanto chiaro che **mitigare non ha a che vedere con il sollievo dal dolore, ma con l'attrezzatura che forniamo ai bambini per riconoscerlo, sentirlo e attraversarlo, per continuare a vivere pur nella consapevolezza di una perdita**. Ed è forse questa consapevolezza che ha fatto dire a una maestra, a distanza di pochi giorni da un evento tragico, che la scelta di accogliere i pensieri e le istanze dei bambini aveva permesso al gruppo di passare giorni "sereni".

Il dolore, e la morte come evento che più di tutti a esso ci espone, sono un fatto della vita e come tale la scuola è chiamata ad affrontarli con i bambini in coerenza con lo stile con cui affronta tutti gli altri fatti.



L'autenticità è il criterio che più di tutti può aiutare i bambini ad attribuire significato, a costruire senso su ciò che accade loro e intorno a loro. In altre parole, per quanto la morte possa essere un evento fuori dall'ordinario per eccellenza nella vita di un bambino, non possiamo permetterci di scotomizzarla dal nostro campo visivo (e operativo). E in coerenza con questo criterio, che implica che non ci siano parole *pret-a-porter*, ciò che ci ha mossi di fronte alla domanda su cosa dire è stata un'indicazione che Corrado Barone, Neuropsichiatra infantile, ha più volte ripetuto in formazione alle insegnanti: **"L'essenziale è non dire oggi nulla che saremo chiamati a sconfermare poi"**. E se è vero che scegliere l'autenticità come principio guida espone alla fatica di non poter tenere tutto sotto controllo, **le insegnanti hanno raccontato che affidarsi a questo principio è stato un orientamento di grande aiuto e che, un po' paradossalmente, ha fatto venir meno il peso del singolo termine.**

Di fronte all'evento massimamente doloroso come la morte siamo, per definizione, tutti impreparati, ma a ben vedere siamo "tutti uguali". Questo nel senso che il sostegno che possiamo dare ai bambini non si gioca sul campo della conoscenza. Di quel che è la morte ne sappiamo quanto loro. Siamo piuttosto chiamati a offrire il nostro aiuto attraverso la "postura" che assumiamo, che posto prendiamo di fronte al dolore, quanto consentiamo che se ne parli e ci si pensi, quanto possiamo mostrarci "balbettanti", ma non omertosi. La disperazione, segno spesso di un'impossibilità di pensare la morte da parte dei bambini, può essere letta come un'implicita richiesta all'adulto di comprendere meglio e di più. Come un richiamo nel processo di costruzione condivisa e come un lavoro che è iniziato e che il bambino "dichiara" di non poter compiere da solo.

L'attrezzatura dei bambini e la scuola

Tra tutto ciò che in queste vicende è vissuto come spaesante, i testimoni disponibili all'ascolto dei contributi che i bambini portano, raccontano che è compito arduo e sfidante sintonizzarsi con le diverse forme di pensiero, di azione e di comunicazione alle quali sanno attingere. Oscillare e seguirli tra un pensiero retto da una logica inscalfibile (come quella del bambino che esigeva di sapere come è possibile che chi è stato sepolto possa contemporaneamente stare in cielo) e lo spazio del gioco, nel quale essi creano e comunicano un mondo con il quale sia possibile misurarsi gradatamente, richiede grande disponibilità



professionale ed emotiva (o con le parole di una coordinatrice "dolcezza e competenza").

Accostarsi al gioco, starne in ascolto consente di garantire ai bambini uno spazio di costruzione comune a cui essi partecipano con il loro contributo, permettendo loro di sperimentare una dose di controllo sugli accadimenti dolorosi e nelle situazioni che inevitabilmente arrecano una certa quota di angoscia. A questo proposito le insegnanti hanno visto nascere giochi tra bambini non solo come modalità di espressione di conflitti e sofferenze faticose, ma anche come accostamento all'esperienza della convivenza con l'assenza di chi non c'è più.

Ed è forse in questo processo che **bambini e adulti hanno costruito insieme un modo di affrontare la mancanza del compagno scomparso:** "Se provi a chiudere gli occhi lo riesci a vedere ancora, che gioca con te, che mangia il pane, che sorride"... "È vero! È vero! - dice Giulia mentre chiude gli occhi - Lo vedo, lo vedo che gioca con me!"

Ed è forse in questo processo che i bambini, con la loro propulsione a fare significato, hanno dato vita a scuola alle loro teorie sulla morte continuando, anche in questi frangenti, a costruire conoscenza: "Si è fatto così tanto male che ha dovuto morire", mostrandoci ciò che dice Corsaro, ovvero che "l'interazione con altri e le azioni collettive portano all'acquisizione nel bambino di nuove abilità e conoscenze che costituiscono delle trasformazioni di abilità e conoscenze precedenti".

E così **i bambini portano a scuola e fuori da scuola una trasformazione della cultura vigente, portano un loro modo autentico di accostarsi al dolore, che possiamo coltivare solo se non lo copriamo con abitudini precostituite nel volgersi a situazioni così dolorose.** I bambini hanno le loro "condoglianze", il loro modo di pensare al bambino che rientrerà dopo aver perso un genitore: "Come possiamo accoglierlo quando torna?", chiede un compagno, avviando una discussione che la maestra sostiene.

Ecco dunque che la scuola si è fatta, e può farsi, ambiente intimamente e profondamente solidale: sperimentare che anche di fronte alla sofferenza che la morte lascia in chi resta si possa contare su un contesto accogliente (e per contesto si intendono tanto le relazioni tra adulto e bambini che quelle tra bambini) permette di riconoscere quell'ambiente come **risorsa su cui poter contare in qualsiasi momento doloroso della vita**, ma prima ancora mette i bambini (e gli adulti) in condizione di riscontrare che c'è la possibilità di contare sull'altro anche in situazioni difficili.

BIBLIOGRAFIA

M.L. Algini, *L'enigma del terzo nel lutto infantile*, in Richard & Piggie, n. 23, 2/2015

M. Badoni, "Parlare della morte", in E. Quagliata, a cura di, *Affrontare la malattia e il lutto*, Astrolabio 2014

W. Corsaro, *Le culture dei bambini*, Mulino 2003

A.F. Lieberman, N.C. Compton, P. Van Horn, C. Ghosh Ippen, *Il lutto infantile. La perdita di un genitore nei primi anni di vita*, Mulino 2007

C. Neri, "La condivisione del dolore", in *Quaderni di psicoterapia infantile*, 4-2002